



## ***Prima lettera ai Corinzi 11, 17-34***

---

- 17 E mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi per il fatto che le vostre riunioni non si svolgono per il meglio, ma per il peggio.
- 18 Innanzi tutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo.
- 19 È necessario infatti che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi.
- 20 Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore.
- 21 Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco.
- 22 Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!
- 23 Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane
- 24 e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me.
- 25 Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me.
- 26 Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga.
- 27 Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore.
- 28 Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice;



- 29 perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del  
Signore, mangia e beve la propria condanna.  
30 È per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e  
un buon numero sono morti.  
31 Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non  
saremmo giudicati;  
32 quando poi siamo giudicati dal Signore, veniamo ammoniti  
per non esser condannati insieme con questo mondo.  
33 Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena,  
aspettatevi gli uni gli altri.  
34 E se qualcuno ha fame, mangi a casa sua, perché non vi  
raduniate a vostra condanna. Quanto alle altre cose, le  
sistemerò alla mia venuta.

*Salmo 147*

---

- 12 Glorifica il Signore, Gerusalemme,  
loda il tuo Dio, Sion.  
13 Perché ha rinforzato le sbarre delle tue porte,  
in mezzo a te ha benedetto i tuoi figli.  
14 Egli ha messo pace nei tuoi confini  
e ti sazia con fior di frumento.  
15 Manda sulla terra la sua parola,  
il suo messaggio corre veloce.  
16 Fa scendere la neve come lana,  
come polvere sparge la brina.  
17 Getta come briciole la grandine,  
di fronte al suo gelo chi resiste?  
18 Manda una sua parola ed ecco si scioglie,  
fa soffiare il vento e scorrono le acque.  
19 Annunzia a Giacobbe la sua parola,  
le sue leggi e i suoi decreti a Israele.  
20 Così non ha fatto con nessun altro popolo,  
non ha manifestato ad altri i suoi precetti.



Questo salmo glorifica Dio perché *così non ha fatto con nessun altro popolo*, come ha fatto con noi. Che cosa ha fatto? Ci ha dato pace, ci ha dato la sua Parola ci *sazia con fior di frumento* e ci dà la pace che viene dal nutrimento della Parola e del pane. Sono i due nutrimenti fondamentali. Senza parola il pane non sazia, manca del suo significato e la parola senza pane non sazia, manca del suo contenuto.

Questa sera ci fermiamo su quello che dice Paolo sull'eucarestia a quelli di Corinto, che celebrano l'eucarestia con la Parola, ma non con il pane. Dice: *Voi mangiate la vostra condanna e quello che voi fate non è la cena del Signore*. Che fate anche belle liturgie, ma non vivete quello che dite. Cioè mentre celebrate la memoria del Signore, facendo la liturgia, i ricchi che sono arrivati a cena prima, perché non lavorano, non fanno niente tutto il giorno (e l'eucarestia si faceva durante la cena), mangiavano, bevevano. E dopo arrivavano i servi e gli schiavi, dopo aver lavorato a tarda notte, non portavano niente, arrivavano digiuni, non mangiavano, non bevevano e partivano digiuni: Andate in pace. La messa è finita. Paolo allora, dice: *Voi non celebrate la cena del Signore, anzi mangiate e bevete la vostra condanna*, perché mentre a parole annunciate la morte del Signore e il suo ritorno, voi con i fatti vivete esattamente il contrario di quello che il Signore ha fatto. Ed è per questo che molti tra voi muoiono e sono malati. E questo ci aiuta a rivedere il significato della nostra eucarestia, se veramente nell'eucarestia viviamo quello che diciamo.

*Paolo chiede il dono del discernimento anche per quelli di Corinto saper distinguere, di discernere il corpo del Signore. Il corpo del Signore è l'eucarestia, pane spezzato come la parola. Però soprattutto, nel quotidiano, discernimento del corpo del Signore è il riconoscimento degli altri, del fratello, dei fratelli.*

<sup>17</sup>E mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi per il fatto che le vostre riunioni non si svolgono per il meglio, ma per il peggio.

<sup>18</sup>Innanzitutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi



sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. <sup>19</sup>È necessario infatti che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi. <sup>20</sup>Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. <sup>21</sup>Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. <sup>22</sup>Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo! <sup>23</sup>Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane <sup>24</sup>e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me. <sup>25</sup>Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me. <sup>26</sup>Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga. <sup>27</sup>Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. <sup>28</sup>Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; <sup>29</sup>perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna. <sup>30</sup>È per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti. <sup>31</sup>Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati; <sup>32</sup>quando poi siamo giudicati dal Signore, veniamo ammoniti per non esser condannati insieme con questo mondo. <sup>33</sup>Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri. <sup>34</sup>E se qualcuno ha fame, mangi a casa sua, perché non vi raduniate a vostra condanna. Quanto alle altre cose, le sistemerò alla mia venuta.

Il brano ha tre parti molto distinte. La prima parte, versetti diciassette-ventidue. Paolo dice che voi non mangiate la cena del Signore quando celebrate l'eucarestia per tre motivi: ci sono divisioni, ci sono eresie, discordie e poi soprattutto non condividete



il pane. Dopo la seconda parte i versetti ventitré-ventisei: si dice che cos'è l'eucarestia: si fa memoria di quello che il Signore ha fatto. E poi nel finale, si dice: bisogna esaminarsi, riconoscere il proprio peccato, la propria indegnità, in modo da ricevere l'eucarestia riconoscendo il corpo del Signore. E il finale è: cosa bisogna fare? Bisogna sapersi aspettare gli uni gli altri.

L'eucarestia non è qualcosa di confinato a fine settimana; e c'è gente che fa sacrificio ad andare all'eucarestia. È il sacrificio di Cristo che muore per me e io vado per vivere di questo tesoro. E come uno che facesse un sacrificio: Sa, lo zio d'America mi ha lasciato mille milioni di miliardi e io devo andare a ritirarli, che scocciatura, che stress. Devo prendere il tram e devo andare in centro. Pressa poco una cosa simile, che è molto di più. Cioè è proprio l'imbecillità assoluta non capire ciò che si va a ricevere. Poi una volta, che si capisce quello che si va a ricevere: vivere. Come quando mangio, poi tutto il giorno vivo di quel che mangio; così vivo dell'eucarestia, vivo del pane che mangio, vivo di Cristo, se no mento. Se mangio il pane, mangio Cristo e non vivo di Cristo, mi condanno con ciò che mangio: è meglio essere pagano.

*Il gesto dello spezzare il pane non deve essere confinato nel tempo e non deve essere ridotto al mero gesto. Dev'essere espressivo di una realtà che è vissuta e che si vuol vivere. E dev'essere garantito anche da un'esistenza che ha analogia, parentela.*

<sup>17</sup>E mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi per il fatto che le vostre riunioni non si svolgono per il meglio, ma per il peggio.

<sup>18</sup>Innanzitutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. <sup>19</sup>È necessario infatti che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi.

Paolo vorrebbe lodare quelli di Corinto, ma non può lodarli perché le loro riunioni, le loro celebrazioni eucaristiche sono non per il meglio, ma per il peggio. Cioè non è detto che quando si va a



celebrare l'eucarestia poi si sia migliori, si può essere molto peggiori. Non è che quando uno ha pregato poi è migliore, può essere peggiore. Si può stare insieme a fare le cose buone per il meglio o per il peggio. Quando si sta con il meglio? Quando si cerca, pur con i nostri peccati, di vivere ciò che si dice, di vivere del pane, pur con i nostri peccati: non è che bisogna essere bravi. Si sta per il peggio quando, pur essendo bravissimi, non c'è quel passo in più per cui si vive realmente del pane. Cioè la misura dello stare insieme è l'amore fraterno. Se si sta insieme accettandosi sempre di più e crescendo nell'unione e nella condivisione è per il bene; se si sta insieme semplicemente per fare una bella liturgia e poi, tutto rimane come prima e si litiga meglio di prima, o si approfondiscono le ingiustizie le divisioni si sta insieme per il peggio. Cioè lo stare insieme maschera il male, invece di toglierlo. Il male mascherato è peggiore del male.

E perché stanno per il peggio? Perché quando vi riunite in assemblea in greco c'è *sinagoghein*, la sinagoga e l'assemblea è chiamata *ecclesia*, quindi è bello metter insieme la sinagoga e la chiesa. Quando vi riunite in chiesa, e la chiesa vuol dire la gente chiamata fuori *ex caleo*; quando siete chiamati fuori per vivere in comunità (chiamati fuori è l'Esodo che chiama fuori dalla Parola di Dio) cosa capita tra voi? Che ci sono divisioni. La prima parola *divisioni* in greco c'è *schismata*, da cui la parola lo schizzato, la divisione. La divisione vuol dire tagliare uno in due. Siamo realmente un unico corpo. Siamo figli nel Figlio abbiamo un'unica vita, un unico spirito. Le divisioni sono l'uccisione di Cristo. Qualunque motivo ci sia, non c'è mai motivo di divisione, e se ho torto? Peggio ancora non devo riuscire: siamo tutti schizzati! Ora puoi dividere un pezzo di legno ne hai due, dividi un vivente non hai due viventi: hai un morto. Così le divisioni sono realmente la morte, le divisioni nella comunità, nella famiglia, tra le persone. Non è l'unione "todo modo"; però la divisione non ha mai motivo. Ed è necessario che avvengano ed è inevitabile, come la Passione di Cristo, le stesse parole: *È necessario!*, perché il male c'è.



Che ci siano *divisioni*. Qui usa un'altra parola. In italiano ha messo la stessa, in greco la seconda sarebbe *eresie*. Eresie sarebbe: *scelte* in greco. Uno che sceglie una cosa, uno ne sceglie un'altra. Ed è giusto che ognuno scelga la cosa che va bene a lui. Però le scelte non devono essere eretiche, cioè io scelgo questo e tu sbagli, io scelgo questo perché mi va bene, tu scegli il contrario vuol dire che ti va bene. Allora, scelte diverse devono fare comunione non divisione, se no, saremmo tutti uguali con la divisa grigio verde e col passo uguale e non è bello! Quindi che ci siano scelte diverse è importante che ci siano le differenze, ma le differenze devono essere il luogo del bisogno che uno ha dell'altro, quindi della comunione non della divisione. Ed è necessario che avvengano perché in queste scelte diverse si manifesta quali sono i veri credenti. I veri credenti sono quelli che fanno delle scelte diverse e delle differenze il luogo della comunione. I falsi credenti fanno delle scelte diverse, necessariamente scelte diverse, fanno il luogo della divisione.

Allora, nella comunità non è che ci deve essere uniformità, siamo diversi. Però non è che ci deve essere divisione. La divisione è la morte, la diversità è il luogo della prova. Se l'accetti c'è la comunione e la crescita nella differenza, ognuno è se stesso e tutti formiamo un unico corpo però come membra diverse l'occhio è l'occhio, la mano è mano e il piede è piede; l'occhio sotto il piede servirebbe poco e si farebbe male; e se lo utilizzassi al posto del piede non ne esce molto. Quindi che ci siano queste differenze è bene. Però che queste differenze non siano divisioni, che se si stacca la mano dal corpo serve poco alla mano e anche il corpo che non ha un gran vantaggio. Avere questa concezione della comunità dove ognuno ha il suo ruolo, la sua diversità, ma dove la sua diversità è al servizio reciproco e non oggetto di divisione, di invidia e di discordia: questo è il primo punto che ha già trattato all'inizio della lettera.



<sup>20</sup>Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. <sup>21</sup>Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. <sup>22</sup>Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!

Quando vi riunite *non mangiate la cena del Signore*, perché? Il perché è semplice. Alla cena voi prendete prima il vostro pasto, voi che siete ricchi arrivate prima e chi arriva dopo, che sono i poveri, gli schiavi, non hanno da mangiare, per cui uno ha fame e l'altro è ubriaco. Cosa vuol dire questo? Vuol dire che mentre si celebra l'eucarestia, che è l'amore del Padre che ci dà il Figlio e il Figlio che dà la vita per noi per farci fratelli, noi celebriamo questo con le parole, ma facciamo esattamente il contrario non viviamo da fratelli. Quindi ci condanniamo con le nostre stesse parole. Quindi mangiamo e beviamo la nostra condanna, coscientemente.

Come vedete anche il problema dei poveri e della giustizia, non è per noi cristiani un problema così di convenienza per avere dei voti, perché i poveri sono sempre di più dei ricchi, così si domina meglio. Oppure un senso di compassione giustissima di pietà. È qualcosa di più profondo. Il povero è mio fratello, il povero è Cristo, il povero l'ultimo: è Dio. E tutta la mia vita la mia attività, la nostra organizzazione sociale e politica dev'essere in funzione del povero e del debole, se no che civiltà siamo. Altrimenti, siamo nella civiltà "homo homini lupus," che è ancora l'attuale sempre di più sembra. Sono cose gravissime. È esattamente il contrario della coscienza cristiana.

E questo deve essere a livello, non solo di pietà personale, a livello di assemblea eucaristica e di comunità cristiana; e poi se c'è molta gente che si chiama cristiana anche nell'organizzazione della loro vita, dei loro intenti sociali e politici; devono partire da questa solidarietà e da questa coscienza profonda che l'ultimo è Dio. Dove non si rispetta l'ultimo, non si rispetta nessuno. Si è tutti dominati



dal più forte che è il più scemo di tutti. Quindi è in gioco su questo, non semplicemente la pietà cristiana, è in gioco il valore dell'uomo e dell'esistenza umana. Poi, allora, più uno ha qualità, più le metterà a servizio degli altri: questo va benissimo. Quindi non è che non si riconoscano ruoli diversi, ma la diversità dei ruoli deve essere a servizio del debole; in un modo o in un altro a seconda di quello che uno riesce a capire. Altrimenti, Paolo dice: Ma mangiate a casa vostra e non venite a messa. State tranquilli. Perché vedendo così voi disprezzate la chiesa di Dio, disprezzate il corpo Cristo facendo vergognare il povero.

*Che devo dirvi, lodarvi? No, non posso lodarvi.* Paolo vorrebbe lodare quelli di Corinto. Qui non può proprio lodarli. È bello perché dice: Vorrei lodarvi, perché vorrebbe lodarli. Perché è tipico di Paolo volere dire sempre il bene e lodare per quanto è possibile. Qui dice: Proprio non mi riesce. Quindi è qualcosa di molto grosso.

Come vedete non è strano che sia così, perché l'uomo è fatto così. Il problema è conoscere che siamo così e che siamo chiamati a cambiare. Di fatti Paolo vuol far prendere coscienza che siamo così e ne fa prendere coscienza davanti alla memoria di Cristo, che da se stesso, cioè davanti al significato dell'Eucarestia.

*Sentendo la lettura e la spiegazione di Silvano, mi veniva da vedere la contrapposizione dei gesti, cioè Gesù che dà se stesso, il pane è spezzato perché la gente sia in comunione. Di fatto, invece qui, questa gente che non condivide ciò che ha e quindi si divide, si contrappongono fra di loro.*

<sup>23</sup>Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane <sup>24</sup>e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me. <sup>25</sup>Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me. <sup>26</sup>Ogni volta infatti che



mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga.

Paolo ci tramanda il racconto antico dell'istituzione dell'eucarestia e lo tramanda già come antico. Questa lettera scritta verso l'anno 50 d.c., era già antica nell'anno 50 d.c. *Io l'ho ricevuto* è la formula tecnica per dire proprio le cose antiche l'ho ricevuto, lo trasmetto: è la tradizione che si trasmette. È importante io ricevo e trasmetto. I valori ancora, sono quelli che si ricevono e se valgono si trasmettono. Le cose che s'inventano non sono mai valori, cioè possono essere utili. Le cose fondamentali è bene riceverle e trasmetterle. La vita per esempio non la fai la ricevi; l'aria non la fai, riusciamo a guastarla un po', però quella che c'è è buona. La terra non la facciamo, i valori non li facciamo, al massimo li scopriamo e li viviamo; li riceviamo nell'educazione e nella formazione. Quindi è importantissimo ricevere tutto ciò che sono ho ricevuto: dalla vita, alla cultura, alla vita spirituale, alle relazioni è tutto dono. E ciò che ricevo a mia volta dono, trasmetto e questo è il flusso della vita ricevere e dare. E tra l'altro è il senso dell'eucarestia. Una vita che non è ricevuta non è vita. Una vita che non è trasmessa, non è vita, è morte.

In queste due parole ha già contenuto il senso di tutta l'eucarestia che adesso viene spiegata dal gesto di Gesù che nella notte in cui fu tradito cosa fece? Prese il pane. Gesù prende come tutti noi prendiamo, perché noi non abbiamo la vita, la riceviamo, quindi la prendiamo. Però ci sono due modi di prendere: c'è il modo di Adamo che rapì il dono, non volle considerarsi figlio, volle diventare come il Padre eterno e rapire il dono non è bella cosa; c'è invece, il Figlio che prende, non come furto, ma come dono. Ciò che ricevi come dono cosa fa? Ti mette in comunione con chi dona, quindi ti mette in comunione con il Padre, per cui la mia vita di figlio accettata come tale, diventa la vita del Padre che accetto l'amore del Padre. Così tutto ciò che ho, se lo prendo come dono, diventa amore del Padre e vivo nel dono l'amore del Padre.



E Gesù prende il pane e il pane è il simbolo di tutta la vita, l'alimento è la vita, tutto ciò che è e ha, è dono. E lui lo prende *rendendo grazie*: questo è importante. Perché si può prendere senza rendere grazie dicendo: è mio, cioè rubando. Se dico è mio, mi divido dal Padre e mi divido dai fratelli. Se rendo grazie al Padre perché è dono suo, mi unisco al Padre, poi mi unirò ai fratelli perché è il dono del Padre per i figli. Quindi vivere tutto con rendimento di grazie.

E poi a sua volta *spezza*. Spezzando il Figlio diventa uguale al Padre: sa dare. Gesù allora, nel gesto dell'eucarestia esprime tutta la sua vita che è la vita del Figlio, di uno che tutto riceve anche il proprio io e in tutto ciò che riceve, si unisce a chi dà, al Padre. Così diventa figlio e sa dare ai fratelli; così diventa adulto uguale al Padre che sa a sua volta dare. Questo è il gesto semplice dell'eucarestia che contiene il significato della vita divina, la vita del Figlio.

E ciò che dà non è una cosa da poco, è *il suo corpo per noi*, cioè la sua vita concreta; e la vita concreta che ricevo è la vita concreta che do; e il mio io che ricevo è il mio io che do.

E quando celebriamo l'eucarestia ecco l'imperativo: *Fate questo in memoria di me*. L'uomo vive della sua memoria, del suo ricordo: ricordare è portare al cuore di ciò che hai nel cuore. Noi abbiamo nel cuore, al centro della nostra persona, questa memoria e viviamo di questa memoria: dell'amore di Padre che ci è donato nel Figlio che ci fa fratelli. Quindi vivo al presente questo dono che mi è stato fatto una volta per tutte e che è la forza di tutto il futuro, anzi del cammino di tutta la vita.

Di fatti l'eucarestia ha tre dimensioni celebriamo ciò che è avvenuto, ma ciò che è avvenuto lo viviamo ora perché lo mangiamo, viviamo di questo ricordo, realmente è presente; e diventa già l'anticipo del futuro, il cammino, per raggiungere la pienezza della vita filiale. Quindi l'eucarestia è tutto nella nostra vita cristiana.



E dopo il pane prende anche il calice simbolo del sangue. Se noi prendiamo questo corpo di Cristo abbiamo anche il sangue, la vita di Dio, la pienezza di vita.

E questo sangue è la nuova alleanza. C'era stata promessa una nuova alleanza perché quella antica non l'avevamo mai osservata e la nuova alleanza è strana. L'antica era bilaterale, cioè io ti faccio entrare nella terra promessa e ti mantengo, se tu osservi la legge. Siccome però, non abbiamo mai osservato la volontà di Dio, abbiamo perso la promessa, allora ci sarà la nuova alleanza che consiste in questo: che io perdonerò i vostri peccati, cioè unilaterale, qualunque cosa voi facciate io non vengo mai meno. E l'eucarestia è la nuova alleanza perché Dio dà la vita per noi, mentre noi lo uccidiamo. Per cui non si può più rompere questa alleanza. Se tu mi uccidi io do la mia vita per te, quindi non puoi più rompere questa alleanza ed è in questa alleanza che conosciamo chi è Dio, che è amore infinto per noi. Ed è in questa alleanza che conosciamo chi siamo noi: siamo amati infinitamente da Dio. Ed è questo che celebriamo nell'eucarestia.

Ogni volta che beviamo questo calice lo facciamo in memoria, nell'attesa del suo ritorno. Praticamente questa è la forza che ci fa andare avanti da qui, fino alla pienezza di vita che sarà il ritorno del Signore. Quindi come vedete nell'eucarestia, noi viviamo, riceviamo ciò di cui viviamo sempre. E capite il valore enorme che ha nella Chiesa, non è un rito: è la vita. Poi c'è gente che va alla messa perché c'è il prete simpatico, perché fa una bella messa: andiamo per qualcos'altro alla messa, non solamente perché mi interessa il prete!

*Il paragone che uso talvolta è quello di chi andasse a prendere il pane perché il panettiere è simpatico. Oppure si disinteressa del pane perché i panettieri sono veramente antipatici. Si guarda al pane a ciò che viene dato. Poi questo fatto, che per due volte Gesù dice: Fate questo. Allora, non è confidato all'iniziativa privata o alla privata devozione: fate! È l'imperativo: questo è da farsi! E secondo*



*mi sembra che si possa leggere come un realizzare questo, cioè si tratta di vivere questo. Dove non si fa una specie di cerimonia celebrativa a ricordo di, ma ricordando questo fatto se ne deve vivere. È impegnativo perché è un grandissimo dono e quindi resta anche un grandissimo impegno, tutto da capire e da vivere.*

<sup>27</sup>Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. <sup>28</sup>Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; <sup>29</sup>perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna.

Le parole sono molto chiare: c'è un mangiare e un bere indegno. Il mangiare e bere indegno è di chi è nelle divisioni, di chi è nel disprezzo dell'altro, cioè nella non condivisione. La non condivisione del pane è mangiare indegnamente. Chi fa questo è reo del corpo e del sangue del Signore. Cioè vuol dire uccide il Signore, nel fratello. Quindi invece, di celebrare l'eucarestia come memoria di salvezza, celebra l'eucarestia mettendo in croce il Signore, che è eucarestia anche quella, ma la fa lui però. Quindi siamo ancora al di qua dell'eucarestia, siamo nella prima parte, che pur facciamo perché l'abbiamo ucciso noi e non gli altri. Però non è ancora nella seconda parte. Quando uno diventa degno? Quando capisce di averlo ucciso lui; quando riconosce nel corpo ucciso, nel corpo del fratello. in colui che lui non apprezza, riconosce il suo Signore che ha dato la vita per lui. Allora, cambia qualcosa nella vita. Cosa cambia? Che mi sento indegno. La differenza tra essere indegni e mangiare la propria condanna è il sentirsi realmente indegni, prendere coscienza del proprio peccato. Allora, mangio e bevo la mia salvezza, perché mi sento reo del corpo del Signore, cioè sento che io l'ho ucciso; sento che io non amo i fratelli, allora lo prendo questo copro per vivere l'amore dei fratelli. Quindi non è che aspetto a celebrare l'eucarestia come i Giansenisti, l'ultimo giorno della vita quando sarò perfetto, se no è una forma non evangelica: la faccio, ma cosciente della mia indegnità. Di fatti prima di ricevere



la comunione diciamo: Signore non sono degno! Proprio perché non sono degno, vado. Dico non son degno e poi la ricevo, sembra una contraddizione. Proprio perché non sono degno, so di non essere degno, ricevo come dono questo pane che mi aiuti a vivere da figlio e da fratello. Quindi non è che dobbiamo essere più bravi; siamo quello che siamo! Ma avere questa coscienza, cioè di riconoscere il corpo del Signore nei fratelli. Allora non mangio e bevo la mia condanna, ma mangio e bevo la mia salvezza, cioè riconosco il mio peccato e ricevo il mio dono e il mio perdono. E ricevo l'alleanza eterna.

Capite la differenza sembra poca, ma è grossa. Andare all'eucarestia per sentirsi bravi e non badare agli altri, oppure vado mi accorgo che non vado agli altri, mi sento indegno e chiedo perdono e chiedo di amare i fratelli. In forza di quel pane che ricevo, di fare questo in sua memoria.

<sup>30</sup>È per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti. <sup>31</sup>Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati; <sup>32</sup>quando poi siamo giudicati dal Signore, veniamo ammoniti per non esser condannati insieme con questo mondo.

Interessante che il motivo delle malattie, delle infermità e della morte, Paolo lo attribuisce a questo atteggiamento. Di non conoscere il corpo del Signore nei fratelli. Noi ipotizziamo di riconoscere nei fratelli deboli, poveri il Signore. Vi accorgeteste che scomparirebbero malattie, infermità e la morte; moriremmo lo stesso, ma sarebbe cieli nuovi e terra nuova già. La nostra morte sarebbe passaggio al Padre, la trasfigurazione. Mentre, oggi ci sono malattie, infermità e morte tremende che non sono naturali e sono la derelizione dell'uomo perché si sente solo abbandonato, perché non c'è l'amore fraterno. Nell'amore fraterno, nella vita filiale sarebbero diverse la vita e la morte; e i nostri limiti che pure ci sarebbero non sarebbero vissuti come malattia, come infermità e come morte, ma come luogo di cura, di attenzione, di comunione, di



condivisone, alla fine di comunione con Dio, la mia morte. Quindi è interessante questo tipo di lettura della malattia e della morte che ci sarebbe lo stesso, ma non ci sarebbe: sarebbe diversa.

E l'eucarestia è la medicina che ci guarisce dal male: è medicina d'immortalità. È chiaro che viviamo in un mondo sempre condizionato dal male non solo fuori di noi, ma in noi, però è il progressivo superamento di questo male. Come? Nella misericordia, nella condivisione, nella fraternità, nella solidarietà. Noi siamo chiamati a fare il passo che possiamo ora. Però, proprio in questo passo che ora posso fare, io non mangio, non bevo la mia condanna, ma la salvezza eterna.

*In rapporto al contesto dei fratelli che con noi celebrano e con noi vivono, che cosa significa celebrare l'eucarestia? L'eucarestia non è che celebra un fatto già perfettamente compiuto. Celebra un fatto già avvenuto, ma non ancora perfezionato; celebra cioè la comunione, che già è iniziata e che però deve essere ancora condotta a termine. Noi celebriamo l'unità, la comunione, l'eucarestia come una specie di gioco, con cui facciamo finta che siamo in comunione, però facendolo con fede, aiutati dalla grazia del Signore, si realizza ciò che facciamo. Come i bambini, giocando a fare gli adulti, poco alla volta diventano adulti, così anche noi giocando a fare la comunione nell'eucarestia, diventiamo capaci di accogliere questo dono che il Signore ci ha dato. Cioè se noi aspettassimo di celebrare l'eucarestia, questa espressiva della situazione, non celebriamo mai; saremmo sempre nella situazione di imperfetta indegnità. Sentendoci incapaci, celebriamo questo gioco, giochiamo questo gioco e alla fine questo si realizzerà, perché così vuole il Signore.*

<sup>33</sup>Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri. <sup>34</sup>E se qualcuno ha fame, mangi a casa sua, perché non vi radunate a vostra condanna. Quanto alle altre cose, le sistemerò alla mia venuta.



La conclusione di questo grande discorso è semplice: aspettatevi! Sembra una cosa banale aspettare, invece è tutto. Aspettare l'altro in tutti i sensi, perché anche l'altro possa mangiare, possa vivere, come si aspetta il ritorno del Signore. Si aspetta che venga l'ultimo, si aspetta che venga il debole, si rispetta il suo ritmo, si sta attenti a lui, si condivide con lui. Se proprio avete fame mangiate prima a casa vostra, se proprio non potete far senza! Anticamente l'eucarestia era proprio il pasto comune dove all'inizio si spezzava il pane, c'era il pasto comune e poi si beveva il calice; e c'era anche una elaborazione simbolica perché mangiando il Cristo e spezzando il pane abbiamo la forza di fare comunione reale tra di noi. Facendo comunione realmente tra di noi abbiamo realmente il sangue di Dio, la vita di Dio, lo Spirito Santo, la vita nuova.

Dopo abbiamo di tutto Paolo, solo il fatto di mangiare a casa, non tutto il resto così abbiamo risolto il problema, non c'è più da condividere. Mentre, invece, bisogna trovare tutte le altre forme di fame di oggi e condividere con quella, perché un conto è se la comunità cristiana sono venti persone in una casa, un conto se siamo tre milioni. Però, realmente lo Spirito è uguale, lo spirito di condivisione assumerà altre forme, dovrà inventare forme nuove, ma è importante che rimanga, altrimenti si perde la sostanza. Se voi notate tutti i santi hanno avuto sempre enorme carità e soprattutto nella nostra epoca, quasi tutti i fondatori e santi di tutti i religiosi sono di carità. Cioè di amore verso il prossimo in una società che è sempre più spietata.

Penso che questo brano ci illumini davvero, sul senso della vita cristiana e dell'eucarestia.